

L'assassinio di Giacomo Frantini (1922)

(tratto da *Giovanni Gozzer, un eroe nella Resistenza*, Gammarò Editore, Sestri Levante, 2013)

Le violenze fasciste nel 1921 arrivarono anche in Liguria e nel Tigullio. A differenza tuttavia delle regioni della val Padana, dove il fascismo fu un movimento essenzialmente agrario, nella nostra regione su sostanzialmente urbano, mancando le vaste proprietà agricole che giustificavano le lotte sindacali dei braccianti. Si manifestò subito come movimento antioperaio e contro le organizzazioni della classe lavoratrice, i partiti di sinistra, cioè in pratica i socialisti, le camere del lavoro, i sindacati. Di conseguenza nel Tigullio si manifestò virulento, fin da subito, a Chiavari, Lavagna, Sestri Levante, dove esistevano realtà produttive di un certo rilievo, mentre Rapallo rimase nei primi tempi defilato, proprio a causa della mancanza di concentrazioni operaie.

Ma fu nell'anno seguente, il 1922, che fin dalla primavera si dispiegò il tentativo fascista di conquista dell'Italia settentrionale. Questo significò il dilagare della violenza nelle nostre zone, soprattutto dopo lo sciopero legalitario dell'estate di quell'anno. Bastonature, aggressioni, sparatorie, erano frequenti, presto si ebbero i primi morti. A Chiavari in agosto un operaio comunista venne colpito a morte, poco dopo sempre a Chiavari venne assassinato un passante.

Mentre i dirigenti operai, politici o sindacalisti, venivano a uno a uno obbligati ad abbandonare le città per l'esilio, la violenza fascista si spostava sui cattolici, pian piano veniva la volta di chi fino a quel momento ne era rimasto immune. Così le violenze arrivarono anche a Rapallo.¹

Se nel 1921 i fascisti avevano cercato di attaccare la camera del lavoro, e l'avrebbero devastata nell'agosto 1922, nel mese successivo toccò al circolo cattolico San Filippo Neri.

È ben nota la forte presenza a Rapallo dei cattolici nella politica cittadina, dominata da quel Lorenzo Ricci che, arrivato da Genova per matrimonio, aveva infatti sposato una ragazza del posto, ne era diventato sindaco la prima volta trent'anni prima. Dichiarato decaduto due anni dopo per la sua opposizione alla festa del XX settembre, dopo un oblio quasi ventennale era tornato alla politica attiva nel 1911 conquistando il municipio, che aveva tenuto ininterrottamente fino a quel momento la carica di Sindaco.² Il Circolo San Filippo Neri, costituito anche fisicamente attorno alla chiesa parrocchiale, rappresentava il punto di aggregazione per la gioventù cittadina, palestra di formazione per i futuri politici.

Quando la violenza fascista si abbattè sul partito popolare, il circolo cattolico non poteva evitare la rappresaglia.

Pochi giorni e anche a Rapallo la violenza toccò il suo apice con l'assassinio di Giacomo Frantini, che non era di estrazione cattolica (è definito socialista, più spesso comunista, ricordiamo che il partito comunista era stato fondato a Livorno solo l'anno precedente), ma che in quel momento aveva compiuto un atto (una scritta sui muri) di appoggio al sindaco Ricci.

Tuttavia l'episodio si differenzia notevolmente con gli analoghi episodi del periodo. Frantini non venne ucciso durante una aggressione a una sede operaia, durante uno sciopero, una spedizione punitiva. Venne ucciso da fascisti locali. Anche questa una stranezza. In genere le spedizioni erano organizzate utilizzando persone di altre città, assolutamente sconosciute nel paese che attaccavano. Nel caso di attacco a un capoluogo di provincia i fascisti arrivavano dai paesi del circondario, quando c'era necessità di un maggior numero di persone, arrivavano da città di provincie vicine. Ad esempio, nel caso di Sarzana, che nell'estate del 1921 venne attaccata in forze dai fascisti, gran parte degli attaccanti arrivavano dalla Toscana, da Carrara, dalla Lucchesia.³

Giacomo Frantini venne assassinato nel primo pomeriggio del 12 ottobre 1922 in quella che ora si chiama via Frantini, a Rapallo, allora inizio di via Laggiaro, da parte di un gruppo di cinque/sette

1 Franco Ragazzi, *Il movimento operaio nel Tigullio. Il partito comunista (1921-1943)*. Sagep Editrice, Genova, 1981.

2 Ho trattato gli avvenimenti del 1891/1894 in *Anticlericali e Mazziniani*, Rapallo, 2005.

3 Andrea Ventura, *I primi antifascisti*, Gammarò Editori, Sestri Levante, 2010.

fascisti locali che erano andati a chiedergli giustificazioni, forse assestargli anche una bastonatura, per alcune scritte che erano apparse in centro inneggianti al Sindaco Ricci e contro i fascisti.

La vicenda è ormai ampiamente disponibile nei dettagli, da quando è disponibile l'intero incartamento processuale con il quale nel 1945/46 vennero sottoposti a procedimento penale i suoi presunti assassini.⁴

Il caso venne riaperto ufficialmente il 16 luglio del 1945, con un rapporto inviato dai Carabinieri (ancora Reali) di Rapallo alla Pretura.⁵ Nel rapporto si segnalava che il 12 giugno precedente la Commissione di epurazione di Rapallo aveva trasmesso una circostanziata denuncia della Sig.ra Maria Magnini ved. Frantini contro cinque persone, ritendole responsabili della morte del marito, Giacomo Frantini, il 14 ottobre 1922, a Rapallo. I carabinieri iniziarono le loro indagini interrogando subito un testimone d'eccezione, un compagno di lavoro dell'operaio, che in quel momento si trovava con lui. Lasciamogli la parola: *“Nel pomeriggio di un giorno dell'anno 1922 del mese di settembre o di ottobre mentre mi trovavo a lavorare da muratore presso la ditta Quaglia di Rapallo, in località Laggiaro vicino all'officina del Gas⁶ in compagnia di Frantini Giacomo, si presentarono sette o otto individui armati di manganello.*

*La squadra chiamò il Frantini, che io però trovandomi a una certa distanza non sentii di cosa parlassero, circondandolo. In questo momento vidi che gli davano degli spintoni, ma il Frantini riuscì a farsi largo armandosi di un pezzo di legno. A vista di ciò uno della squadra, e precisamente tale Pendola Giolitto, estrasse una rivoltella e sparò un colpo contro il Frantini, che colpito cadde a terra gravemente ferito. Mi affrettai subito a trasportare a mezzo di una vettura il Frantini al locale Ospedale Civile, da dove poi venne portato a Genova decedendovi dopo qualche giorno”.*⁷

La testimonianza è scarna ed essenziale, non dice perché i fascisti vennero a cercare l'operaio e cosa gli contestassero.

È l'unica testimonianza riportata nella relazione; con questa i carabinieri denunciarono alla Pretura Benedetto Pendola per omicidio, e gli altri per concorso. Come vedremo, quasi tutti si resero latitanti.

Di fronte al magistrato, il medesimo compagno di lavoro, qualche mese dopo, rese una testimonianza più completa.⁸

“...A un certo punto (mentre lavorava con il Frantini, NdA) si presentarono sei o sette giovani i quali si fermarono a una decina di metri da dove io e il Frantini lavoravamo. Uno del gruppo chiamò il Frantini invitandolo ad avvicinarsi. Il Frantini che era intento al lavoro, in maniche di camicia e senza giacca, prontamente si avviò verso il gruppo che lo aveva chiamato. Egli non aveva in mano alcun oggetto.

Quando fu vicino ai giovanotti parlò per un pò con costoro ma io non sentii quello che fu detto. Vidi che dopo lo scambio di alcune parole i giovanotti divennero aggressivi e cominciarono a dare degli spintoni al Frantini. Fu allora che il Frantini, vistosi minacciato, si fece largo tra i fascisti che lo circondavano e fatti due o tre passi indietro afferrò un pezzo di legno che si trovava a terra. Trattavasi di un travetto della lunghezza di un metro e mezzo circa e del diametro di dieci centimetri. Egli alzò questo pezzo di legno in atteggiamento di difesa. Proprio in quel momento si udì uno sparo. Il Frantini colpito cadde a terra mentre i fascisti si diedero alla fuga in diverse direzioni. A sparare fu Benedetto Pendola che io dopo aver udito lo sparo vidi con la rivoltella ancora in pugno. Il Frantini non fece l'atto di portare la mano alla tasca posteriore dei pantaloni”. A questo punto il testimone spiega

4 Archivio di Stato di Genova, Fondo CAS, Faldone 18, fascicolo Pendola. All'interno è anche contenuto il fascicolo degli atti compiuti dagli inquirenti nel 1922, che tuttavia in questa sede non sono considerati, in quanto si conclusero rapidamente con il proscioglimento per amnistia dell'unico imputato, Benedetto Pendola.

5 La riapertura della vicenda fu l'occasione per un articolo locale di rievocazione, *La Voce del Popolo*, a.1, n. 12 dell'11/8/1945. Una ricostruzione fedele a quando emerge ora dalle carte processuali.

6 Il gasometro si trovava dove ora sono le scuole Giustiniani (*Scuole rosse*)

7 Archivio di Stato di Genova, Fondo CAS, Faldone 18, fascicolo Pendola. Testimonianza di Alfredo Muraglia

8 Archivio di Stato di Genova, Fondo CAS, Faldone 18, fascicolo Pendola. Testimonianza di Alfredo Muraglia, del 13 settembre, presso la Pretura.

alcune contraddizioni con quanto aveva dichiarato nel 1922, e ricorda le minacce che gli vennero rivolte lo stesso giorno: *“Dopo il ferimento del Frantini fui fermato in piazza Cavour dal ...che mi disse che se avessi parlato avrei fatto la stessa fine del Frantini. Per dirmi quello si era alzato dal tavolino del caffè Centrale al quale era seduto.”*

Lo stato d'animo di questo testimone venne ben descritto dal fratello:⁹

“Subito dopo l'uccisione del Frantini ebbi da mio fratello tutto turbato ed emozionato dal fatto la narrazione di come si svolse...Mio fratello era molto timoroso di dover andare a deporre sui fatti a sua conoscenza per timore di rappresaglie da parte dei fascisti e ricordo che in quell'occasione si presentò al Maresciallo dei Carabinieri manifestandogli la sua intenzione di volersi imbarcare e noi stessi per circa una settimana ci allontanammo in campagna. Il fatto suscitò molto scalpore ed i nomi di coloro che avevano fatto parte della squadra di fascisti responsabili della morte del Frantini erano noti.”

La testimonianza di chi assistette ai fatti è precisa, e tuttavia incompleta, mancano infatti le motivazioni per le quali i fascisti volevano aggredire l'operaio. Per conoscerle dobbiamo ascoltare la testimonianza di chi partecipò all'aggressione.

“Nell'ottobre del 1922, poco prima che il fascismo andasse al potere, erano apparse sui muri di Rapallo delle scritte dicenti: Viva Ricci, abbasso il Fascio. ¹⁰ Un giorno di detto mese, non ricordo se al mattino o al pomeriggio, io mi trovavo nel caffè allora esistente nella via Cairoli. Era con me un certo... esercente il frantoio di Montallegro, i due fratelli..., dietro a noi si trovava anche... A un certo punto uno della comitiva, non ricordo chi, propose di andare a domandare a certo Frantini Giacomo, detto Milano, muratore, se era stato lui a fare le iscrizioni sui muri ai quali ho accennato. Partimmo tutti quanti in direzione del luogo dove il Frantini lavorava, che era vicino all'officina del Gas. Durante il tragitto si unì a noi anche il Pendola Benedetto...Giunti sul luogo dove il Frantini lavorava, trovammo costui intento all'erezione di un ponte. Non ricordo se fosse solo o con altri operai. Io ero alticcio. Chiamai il Frantini, invitandolo ad avvicinarsi. Il Frantini venne senza esitare. Nell'avvicinarsi al nostro gruppo egli prese in mano un grosso pezzo di legno, un travetto della lunghezza di circa due metri e del diametro di circa dieci centimetri. Quando era vicino a noi qualcuno della comitiva che non ricordo, gli chiese se era stato lui a fare le iscrizioni sui muri. Il Frantini rispose: “Sì, sono stati io e me ne frego di voialtri”. Senza che da parte di alcuno della comitiva gli fossero fatte delle minacce o fosse stato comunque provocato, il Frantini, mentre noi stavamo per allontanarsi, alzò la stanga e minacciando di percuotere con essa quello che stavano più vicini a lui. In quel momento sopraggiunse il Pendola, il quale fino a quel momento non aveva fatto parte della comitiva. Il Pendola, visto il Frantini con la stanga alzata minacciosamente, si avanzò verso di lui e gli sparò un colpo di rivoltella all'altezza dell'addome. Il Frantini cadde a terra e noi fuggimmo per diverse strade. Nel recarci in cerca del Frattini, da nessuno fu manifestato il proposito di uccidere il Frantini o di usargli comunque violenza. Lo scopo della spedizione era soltanto quello di chiedere al Frantini se fosse autore delle scritte. Non ricordo se si fosse deciso di costringere il Frantini a cancellare le scritte.”

Un altro teste, che abitava “poco lontano”, ¹¹ricordò che “il delitto suscitò molto scalpore a Rapallo, se ne parlò a lungo, si fecero i nomi di coloro che avevano preso parte all'aggressione, tanto da divenire noti”.

Nella loro essenzialità, queste testimonianze descrivono perfettamente il fatto. In realtà nel fascicolo sono inserite diverse altre testimonianze, ma il loro interesse è limitato alla completa identificazione dei partecipanti alla spedizione punitiva (i testimoni la chiamano “comitiva”, quasi si fosse trattato di una scampagnata). Abbiamo visto che nella denuncia originaria si parlava di nove persone, che in seguito scendono a cinque. Gli altri, hanno saputo del fatto più tardi, al caffè. Ma credo che per comprendere cosa sia successo quel giorno il numero sia tutto sommato ininfluenza. Ci fu un tentativo di aggressione,

9 Archivio di Stato di Genova, Fondo CAS, Faldone 18, fascicolo Pendola, testimonianza di Giovanni Muraglia.

10 Archivio di Stato di Genova, Fondo CAS, Faldone 18, fascicolo Pendola, testimonianza di Antonio Pagano.

11 Archivio di Stato di Genova, Fondo CAS, Faldone 18, fascicolo Pendola, testimonianza di Luigi Edonite.

un tentativo di difesa, e uno sparo assassino.

Il documento successivo è molto importante, perchè determinò la sorte processuale degli imputati, alcuni dei quali erano nel frattempo stati arrestati e si trovavano in carcere, infatti i processi verbali di interrogatorio risultano *“nel carcere mandamentale di Rapallo”*, altri, tra cui lo sparatore Benedetto Pendola, si erano resi latitanti. Si tratta della requisitoria del Pubblico Ministero presso la Corte d'Assise di Genova che li giudicò, e merita attenta considerazione.¹²

Nella prima parte della sua requisitoria il PM riportò i fatti, che conosciamo, e riportò brevemente come nel 1922 era stato aperto un procedimento penale contro il solo Pendola, estintosi per una precoce amnistia del fascismo (che ricordiamolo, il 28 ottobre di quell'anno era andato al potere con la marcia su Roma) nel dicembre dello stesso anno. Successivamente il giudice passò all'esame della posizione degli imputati la cui presenza il giorno del delitto era certa, ma che non spararono. Si trattava di decidere se erano responsabili di concorso in omicidio. *“...è chiaro che i codici ...richiedono come estremo di tale correttezza (il concorso) la compartecipazione di ciascun partecipante all'attuazione del comune proponimento, con partecipazione tanto materiale quanto morale. Nella fattispecie occorrerebbe pertanto che alla consumazione dell'evento fosse concorsa l'opera di tutti i componenti della squadra e che la direzione della volontà di ognuno di essi fosse rivolta alla consumazione dell'evento, cioè l'uccisione del Frantini. Questo non è provato, sia sotto il profilo della materiale partecipazione all'avverarsi dell'evento, sia sotto il profilo del dolo nella consumazione del reato”*.

E continuava *“Data la premessa che dal solo Pendola partì il colpo omicida, come si può affermare la sussistenza della cooperazione al verificarsi dell'evento dagli altri partecipanti? Come si può affermare l'esistenza di un nesso di causalità tra la loro presenza e l'evento ed attribuire alla loro presenza il valore di azione che contribuì a determinarlo? Come si fa ad affermare che in tutti i compartecipi esisteva la coscienza di contribuire al fatto delittuoso attribuito al Pendola? Confortano a una precisa risposta negativa a tali interrogativi alcune considerazioni di fatto desunte dalle circostanze accertate nell'istruttoria, e precisamente il rilievo che la composizione della squadra fu occasionale, che molti dei suoi componenti vi si associarono per spirito di solidarietà nascente dalla passione politica, che taluno dei compartecipi nemmeno presero parte al diverbio col Frantini...Logica e necessaria conseguenza di questa situazione processuale sembra, pertanto, ...la prosecuzione dell'azione penale nei confronti del solo Benedetto Pendola con l'esclusione di tutti gli altri partecipanti all'episodio, mancando del tutto la prova che la loro presenza abbia influito come partecipazione materiale alla consumazione del reato...”*. Per cui il Pubblico Ministero chiedeva al giudice istruttore l'assoluzione degli otto imputati per non aver commesso il fatto, e la scarcerazione dei quattro ancora detenuti. Chiedeva altresì la continuazione del procedimento per il solo Benedetto Pendola.

L'analisi del Pubblico Ministero venne condotta in base al codice penale chiamato Zanardelli (dal nome dell'omonimo ministro della giustizia), emanato nell'anno 1882. Nel 1930 il fascismo approvò il codice Rocco, che è ancora in vigore, che ha una nozione diversa di concorso, probabilmente più penalizzante. Come notò il PM all'inizio della sua requisitoria, nel caso doveva essere applicato il codice del 1882 in quanto in vigore all'epoca dei fatti e più favorevole agli imputati.

Il processo contro Pendola iniziò presso la Corte d'Assise Speciale il 25 luglio 1946, la corte era presieduta dal Dr. Leonida Rizzo e composta da un altro giudice togato e tre popolari (i giudici popolari della corte di assise speciale erano scelti in una lista di persone indicate dai Comitati di Liberazione). Intanto però, nel giugno precedente, il ministro della Giustizia, Palmiro Togliatti, aveva pubblicato la ben conosciuta amnistia che condonava il collaborazionismo e gli altri delitti di sangue con finalità politiche compiuti fino a quel momento.

Nel corso del dibattimento venne sentito ancora una volta il testimone oculare del fatto, Alfredo Muraglia, che ripeté quanto aveva già detto l'anno precedente, nel corso dell'istruttoria.

12 Riporta la data del 28 marzo 1946 (Archivio di Stato di Genova, Fondo CAS, Faldone 18, fascicolo Pendola).

La sentenza arrivò lo stesso giorno, pronunciata “*in nome del popolo italiano*” in quanto solo un mese prima il re era stato inviato in esilio dal referendum istituzionale. In essa, si pronunciò di non doversi procedere contro Benedetto Pendola per il reato commesso in quanto il reato era estinto per amnistia.